

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XXXII Domenica ordinaria A – 2011

Sap. 6,12-16; Salmo 62; 1Ts. 4,13-18; Mt. 25,1-13

Traccia Biblica (A. Numini, Prof. di Scienze bibliche)

Leggendo oggi con occhi “**profani**” il brano della *Prima Lettera ai Tessalonicesi*, la più antica in ordine cronologico dell’epistolario paolino, verrebbe da pensare che la fede cristiana è cosa d’altri tempi e che i credenti siano ancora in uno stato di arretratezza culturale, che non vuole fare i conti con la realtà e il progresso della conoscenza. Nelle parole di Paolo, infatti, che istruisce i suoi discepoli riguardo la venuta dell’evento apocalittico della “*ricapitolazione*”, vi è l’idea, che si esprime in forma di certezza, che la *parousia* sia imminente, cioè che il ritorno del Signore a risuscitare i morti e ricapitolare il mondo ci sarebbe stato prima della fine della sua generazione. Per questo egli si trova a dover motivare la pari dignità e il comune destino di quelli che ne sarebbero stati testimoni rispetto a coloro che erano già morti, sperando nell’arrivo del Signore glorioso, senza riuscire a vederlo. Paolo rassicura tutti che non è stata vana la fede di coloro che sono già morti, né costituirà un particolare vantaggio arrivare vivi alla visione del giudizio finale, dal momento che Cristo dona indistintamente la salvezza eterna a tutti coloro che hanno creduto e sono rimasti fedeli a Lui. Tutto questo a prescindere dallo spazio e dal tempo, che non fanno parte della dimensione dell’eternità celeste di Dio. Tuttavia possiamo notare, con sarcastica ironia o sorpresa perplessità, che anche Paolo è morto, e con lui tutta la sua generazione, senza assistere alla “*venuta del Signore*”, e considerare che sono passati quasi duemila anni senza che di quell’evento si sia avuta più notizia. Sicuramente il suo “*ritardo*” ha indotto i più a spostare il suo avvento in un tempo indefinito, che appunto non è un tempo, o addirittura alla fine dei tempi, che resta misteriosa e nascosta agli occhi dei credenti. Da profani si potrebbe così smascherare l’inganno o l’illusione (a seconda dei punti di vista) paolina mostrando che le divinazioni profetiche dell’apostolo, non avveratesi per quasi duemila anni, si possono considerare ormai decadute. Certo è che lo stesso Paolo, durante tutta la sua carriera di evangelizzatore, matura progressivamente l’idea che il “*ritorno del Signore*”, come ci viene da lui stesso descritto nella più giovane Lettera ai Romani, sia un fatto diverso e ancor più misterioso di quello che egli aveva potuto comprendere e dire all’inizio.

Il ritardo della venuta del Signore, infatti, ha messo non poco in crisi i cristiani delle primissime generazioni, che l'aspettavano con grande fervore. Se siamo, però, più attenti alle parole di Gesù, come vengono riportate nel brano del *Vangelo di Matteo*, esse ci avvertono che l'evento finale dell'incontro con "lo sposo" non avverrà quando noi ce lo aspettiamo, in un preciso istante della vita che possiamo facilmente calcolare (*krònos*), ma accadrà nel momento giusto (*chairòs*) in cui deve arrivare, per questo bisogna essere sempre pronti e preparati ad accoglierlo. Noi sappiamo del suo arrivo e abbiamo la possibilità di andargli incontro; quando avverrà ci sarà la voce che lo annuncerà vicino ("ecco lo sposo"), invitandoci a correre verso di lui ("andategli incontro"); ma la notizia ci coglierà di sorpresa e sarà per ciascuno la più grande fortuna o sventura, a seconda di quanto avremo "speso" per raggiungerlo ed entrare con lui al "banchetto di nozze".

Fermarsi alla semplice "profezia" paolina, allora, limita la nostra possibilità di comprendere cosa s'intende per "ritorno" o nuova "venuta del Signore" nella fede della Chiesa, per questo bisogna tener presente il progresso nella capacità di avvicinarci al mistero che già il Nuovo Testamento e poi la Tradizione della Chiesa ci testimoniano, senza trascurare la rivelazione veterotestamentaria. La Sapienza "si lascia vedere da coloro che la amano", ci dice il brano odierno proprio del *Libro della Sapienza*, e "si lascia trovare da quelli che la cercano", perciò essa non è mai un possesso definitivo, ma un percorso dinamico che ci avvicina sempre di più a Colui che la possiede e la dispensa. Anzi, precisa l'agiografo, "essa stessa va in cerca di quelli che sono degni di lei". Ecco, allora, che il dono della conoscenza viene dal rapporto d'amore che il credente vive con il suo Signore, per quella "sete dell'anima", come ci dice il *Salmo 62*, che è appagata solo dal riposo "all'ombra delle sue ali".

La fiducia nella Parola divina, la cui comprensione che progredisce con l'uomo che la riceve, la fa sua e la trasmette con amore, riempie di senso la speranza di rivederla ancora una volta realizzata nell'immagine del Figlio che ci salva e ci dona la vita eterna. La sua presenza, intesa come *prossimità* (questo è il senso effettivo della *parousia*), è già viva ed operante nella Chiesa per mezzo dello Spirito Santo che Egli ci ha consegnato dopo la sua risurrezione.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Per essere dei buoni cristiani non basta la fede, occorre anche la *sapienza*. La fede, senza la sapienza, può essere infatti sciocca, non intelligente, svogliata, superficiale. Le pagine bibliche ci parlano, dunque, della *sapienza*; sapienza da *cercare*, da *riconoscere* e da *vivere* così da essere ammessi un giorno al banchetto nuziale del Regno di Dio.

Che l'esistenza umana sia una ricerca sempre aperta verso oltre ciò che si è trovato, conquistato, capito dovrebbe essere un fatto scontato, ma capita spesso che ci si accontenti o che si presuma di sapere già tutto o che sia tempo perso cercare di decifrare più di tanto l'insondabile mistero della vita. Ecco perché l'autore della prima lettura, rivolto espressamente ai governanti, ricorda loro che non sono il potere, la forza, le alleanze che legittimano il governo, ma la sapienza con cui essi governano. Per questo, pur essendo governanti, devono riconoscere i loro limiti, cercarla sempre e, in modo particolare, chiederla al Signore, che ne è la sorgente. Nessuno mai deve cedere alla tentazione di pensare né di non averne bisogno né che essa sia introvabile o irraggiungibile. Nei tre capitoli successivi l'autore sacro sottolinea che un governatore è grande quando è umile, sapiente e a servizio di Dio e del prossimo, soprattutto quello che appartiene le fasce sociali più povere e più marginali.

Una simile riflessione non riguarda solo i potenti di questo mondo, ma anche le persone comuni, ciascuno di noi. Non è facile trovare oggi persone disposte a riconoscere i propri limiti. Siamo troppo condizionati dalla convinzione di poter dare risposte a tutti i bisogni e le domande dell'esistenza. Vogliamo augurarci che le gravi crisi che stiamo vivendo in tutti i settori, da quelli dell'anima a quelli dell'economia, abbiano almeno l'effetto salutare di aiutarci a ridimensionare un po' la nostra superbia e presunzione e a rimetterci in stato di ricerca. Sarebbe interessante vedere se nella nostra assemblea ci sia qualcuno che tra i propri desideri abbia quello di giungere alla sapienza, se mai la cerchi e la chieda a Dio per capire il senso della vita e viverla con onestà e con coerenza.

E' quanto ci suggerisce Gesù, raccontando una delle tre parabole escatologiche, che parlano cioè dell'*ultima venuta di Gesù* (= *parusia*) e del *giudizio finale*. Dieci vergini prendono le loro lampade ed escono incontro allo Sposo, che viene per celebrare le nozze eterne con l'umanità. Solo cinque di esse,

in previsione di un lungo tempo di attesa dello Sposo, prendono una scorta di “olio” per ravvivare le loro lampade. Esse sono “sagge” rispetto alle altre, definite “stolte” perché, non calcolando bene i tempi e, soprattutto, non prevedendo un possibile ritardo, non hanno comprato olio a sufficienza. Quando, in piena notte, improvvisamente arriva lo Sposo, tutte si svegliano, ma le vergini stolte, sono impreparate. Allora, vedendo che le loro lampade si spengono, cominciano a chiedere dell’olio alle vergini sagge, ma si sentono opporre un rifiuto: “No, che non abbia a mancare per noi e per voi”.

Cosa vuole insegnare Gesù? L’egoismo, la mancanza di solidarietà? Assolutamente, no. Gesù vuole insegnarci ad assumerci le nostre responsabilità. Nella vita di ognuno di noi ci sono parole, azioni, atteggiamenti, disposizioni interiori, propositi, impegni che non possono assolutamente essere delegati ad altri. Gli altri possono sì aiutarci, ma mai sostituirsi a noi in quello che ognuno è chiamato personalmente e responsabilmente a dire, sentire, sperare, realizzare. L’olio rappresenta le azioni buone, giuste. Ne consegue che, quando saremo dinanzi al Signore, o esse sono state compiute o non sono state compiute. Nessuno potrà fare affidamento sui meriti degli altri. La stessa cosa vale per la lampada, che rappresenta la luce: ci si presenterà o con una vita luminosa o con una vita spenta. Non ci sono alternative. La saggezza, la prudenza, la vigilanza, la prontezza, la capacità di prevenire situazioni di disagio non si improvvisano né si possono chiedere in prestito. Se ci sono, ci sono, ma se non ci sono, non ci sono e basta. Dobbiamo solo accettarne le conseguenze, non pretendere un aiuto che non può esserci dato. Il desiderio di incontrare il Signore, di dialogare con Lui attraverso la preghiera, di ascoltare la sua Parola e metterla in pratica è una questione personale, che non si può delegare agli altri. Insomma: un altro non può essere buono o onesto al posto mio, amare il prossimo al posto mio, credere in Dio al posto mio. Pertanto, la risposta delle cinque vergini sagge alle cinque vergini stolte è un richiamo alla *coscienza* e alla *responsabilità personale*, un invito a riconoscere i veri valori e a darsi da fare per realizzarli nell’arco, poco importa se breve o lungo, della nostra vita.

Le conseguenze di una vita male impostata saranno disastrose: “Non vi conosco!”, risponde lo Sposo alle vergini arrivate in ritardo all’appuntamento fissato. In un altro passo sempre del Vangelo di Matteo, la condanna decretata è ancora più dura ed è anche motivata: “Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, operatori di iniquità!”. Una vita male impostata non è solo stolta, vuota, fallita, senza senso, inutile, ma anche una vita cattiva (“*iniqua*”), perché si è sciupato un dono prezioso, si è evitato un bene che si poteva fare, si è omesso di dare un contributo personale per la crescita comune, si è vissuto pensando sempre che spettasse agli altri muoversi.